

Antonio Paciletti

CERTE
NOTTE



TI
GUARDO
DORMIRE

STORIA DI UNA FAMIGLIA CON TRE PASSAPORTI

Rizzoli

Antonio Paciletti

Certe notti
ti guardo dormire

Rizzoli

Il ricavato di questo libro verrà interamente devoluto dall'Autore all'associazione 4INZU ODV, per poter continuare la costruzione dell'orfanotrofio NICE HOPE HOUSE a Gitega, in Burundi.

Per la curatela del volume l'Editore ringrazia Manuela Piemonte.

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione: febbraio 2022

ISBN 978-88-17-16038-4

Impaginazione e redazione: Librofficina

*Alla mia cara sorella Anna,
che avrebbe tanto voluto conoscere mio figlio.*

Un silenzio così forte

Quando conosco mio figlio non c'è una stanza d'ospedale, non ci sono ostetriche o infermiere, non c'è un pancione e non ci sono doglie, esercizi "soffia soffia". Nulla di tutto ciò.

Quando conosco mio figlio c'è mia moglie e c'è la sua mano stretta forte alla mia.

Quando conosco mio figlio ci sono pensieri, paure e domande.

Quando conosco mio figlio c'è silenzio.

Un silenzio così forte che spacca i timpani.

Prima di quel giorno c'eravamo solo io e mia moglie Beatriz. Certo, c'erano anche le

notti insonni, le ansie, i sogni e il nostro modo di fantasticare assieme.

“Di cosa?” vi chiederete.

Be’, ciò che si sogna a un certo punto, in una coppia: il momento in cui saremmo diventati genitori.

Un sogno e basta, finché un giorno arriva la telefonata.

Accade di mattina, perché le chiamate che ti cambiano la vita possono arrivare solo quando il sole è alto in cielo e il mondo intorno a te brilla come i denti degli attori di Hollywood. Sono le 10.30 e mi trovo a Cardones, un piccolo paesino sulle colline a nord di Gran Canaria. Lo so, basterebbe la parola, Canarie (sì, proprio quelle lì!), a evocare paesaggi incredibili e vacanze – come nostro figlio – da sogno. Spiagge sconfinite, mare cristallino, pace... Be’, Cardones non è proprio così. Tutt’altro. Si trova in una zona residenziale, non troppo distante dal mare, e non molto abitata. Per raggiungerla devi risalire il fianco di una collina ed è lì che preferisco pedalare.

Ecco, un attimo prima che arrivi la telefonata sono pronto a partire, *ciclisticamente* vestito dalla testa ai piedi. Quando indossi la maglietta attillata, sei piegato sul manubrio e sudi, ben presto il crinale su cui ti stai inerpicando non è più un posto qualsiasi. Due pedalate e ti senti un fenomeno, tre e la folla esulta al tuo passaggio, quattro e ti senti figo, ma così figo che... "Eddy Merckx, spostati, grazie!".

Ma che dico Eddy Merckx?! Lo sanno tutti che sono più forte io. Così forte che mi hanno dato la maglia rosa. Sì, quando Bea ha sbagliato il bucato, mescolando i bianchi con i rossi. Bea che in quel momento è lì, a pochi passi da me. La sto per salutare e mettermi in sella, in un giorno pieno di profumi di primavera, benché sul calendario sia appena il 2 gennaio, ma poi il cellulare si mette a squillare.

«Pronto? Antonio?»

«Sì, sono io, chi è?»

«Sono Alda, buongiorno. Ho notizie per voi.»

Notizie, ovvero quella telefonata che aspetti ormai da quattro anni.

«Allora, tenetevi forte, si chiama Enock e ha tre anni e mezzo.»

Le gambe tremano, la salivazione è azzerrata e con l'unica mano libera inizio a fare gesti a mia moglie. Campione di mimo, oltre che di ciclismo. Un mix tra labiale muto e linguaggio dei segni, a una mano. Lei capisce subito e si avvicina.

Saluto con educazione, riaggancio, e allora mia moglie, la mia migliore amica, la donna della mia vita, la mia dolce metà, *mi media naranja*, insomma Bea, col suo accento italo-spagnoleggiante mi lancia una frase d'amore: «Non sono pronta a fare la mamma!».

Non avevo contemplato questa opzione.

«E mo, che si fa?»

Si pedala, è ovvio.

L'aliseo è forte oggi, saranno almeno trenta nodi, ma appena mi ritrovo in discesa non me ne frega niente. Lascio che mi spinga fino alla riva di una piccola spiaggia e mi fermo

li. Mi rigiro il telefono tra le mani, in attesa dell'e-mail, finché non vibra e risuona la notifica.

Azz, c'è posta per me. Con la mano tremante, apro il messaggio. Tremante, sì, cavoli: sto per vedere mio figlio!

Eccolo qui: due occhi enormi, due fari, uno sguardo smarrito, due ciabatte rosa almeno quattro numeri più grandi del suo piede.

Il passaggio dalla felicità alla preoccupazione avviene in un lampo.

Houston, abbiamo un problema: devo fare i conti con una moglie che non è pronta a fare la mamma. Ma appena torno a casa l'abbraccio di Bea è così forte che sento il suo cuore battere sul mio petto. Abbiamo iniziato di nuovo a sognare, e ora abbiamo un nome, Enock, e un viso: il tuo, figlio mio.

Così all'improvviso è un giorno di maggio, di mattina, e io e Bea siamo pronti per l'incontro tanto atteso. Tre mesi sono lunghi, giuro, ma anche cortissimi. Sembrava non dovesse-